

Roma, fin dalle origini, doveva aver conosciuto la magia, visto che nelle dodici Tavole figura una legge che proibisce il *malum carmen*, l'incanto malefico. In questo clima favorevole, le pratiche della magia orientale non potevano non prosperare. Furono soprattutto le donne che esercitarono il mestiere — a quanto si dice molto lucroso — di strega. Grazio ci ha trasmesso il ricordo dell'orribile Canidia, esperta in negromanzia, che andava nei cimiteri a dissotterrare i cadaveri per poi squartarli onde procurarsi gli ingredienti necessari ai suoi filtri, e che non esitava neppure a far morire di fame, sotterrandolo fino al collo, un fanciullo il cui midollo veniva così ad arricchirsi di virtù magiche. Come avviene sempre, queste streghe, a cui andavano a chiedere filtri di amore, sapevano anche, con veleni nascosti, sopprimere i mariti incomodi o i padri che non morivano abbastanza presto. Astrologhi, streghe, indovini di ogni specie dominavano, sotto l'Impero, la vita religiosa di tutti i giorni. Si trattava di veri e propri specialisti ai quali si ricorreva nelle più svariate circostanze. Sono giunte fino a noi una quantità di tavolette magiche incise su lamine di piombo che invocano le divinità infernali (i *demoni* delle religioni orientali): talvolta si trattava di far vincere un concorrente nelle corse delle bighe, provocando la sconfitta di tutti gli altri, ma spesso si chiedevano ai demoni malattia o morte per un nemico. Su queste tavolette troviamo incisi, in una confusione inestricabile, e spesso in modo erroneo, i nomi degli dei barbari. Ogni superstizione vi è rappresentata: demoni mazdei, dei italici, divinità egiziane e tutto quanto poteva ispirare la fervida immaginazione degli stregoni. Il vecchio animismo romano rifioriva in queste pratiche: da tempo infatti tutto ciò che sussisteva della magia primitiva nella religione ufficiale era stato disciplinato e reso inoffensivo dai regolamenti dei pontefici. Quindi magia e culti orientali offrivano una facile soddisfazione e una specie di liberazione da vincoli eccessivi a questi istinti profondi della razza.

La religione di Stato, controllata dai collegi sacerdotali ufficiali, era meno rigida di quanto spesso non si creda. Essa seppe accettare, soprattutto in periodi di crisi, le più ardite innovazioni. E così che, al tempo di Annibale, si consentì d'introdurre a Roma il culto della dea frigia Cibele, culto di un carattere violentemente orgiastico, celebrato da preti eunuchi che, nell'entusiasmo delle loro danze sacre, si mutilavano a colpi di frusta e di pugnale e spargevano il proprio sangue. Nessun comportamento più di questo sembrava opporsi direttamente alle antiche discipline della *virtus*. Ma una necessità maggiore impose l'adozione di Cibele, come se in quegli anni foschi della guerra annibalica le divinità tradizionali non fossero più state abbastanza cariche di potere sacro, e apparisse necessario porsi di nuovo in contatto diretto con le forze orgiastiche. Ci si recò, dunque, in gran pompa a Pessinunte, in Frigia, a cercare la pietra sacra che rappresentava la dea e la si installò sul Palatino, proprio nel cuore della città di Remolo. Tuttavia il Senato non permise che il culto barbaro fosse celebrato in tutta la sua violenza; fu istituito un clero gerarchizzato, si addolcirono le pratiche, si solennizzarono le feste: il beneficio del trasferimento si trovò così acquisito, senza i pericoli che avrebbe potuto far nascere.

Dì tanto in tanto una corrente di misticismo percorreva tutta la penisola. Risorgevano i riti più legati alla natura, si formavano dei collegi mistici per celebrare in comune cerimonie orgiastiche. Ma le autorità romane intervenivano immediatamente e con severe misure di polizia ristabilivano l'ordine. Tale fu il caso, rimasto celebre, della religione dionisiaca che, all'inizio del II secolo a.C., si sparse in modo preoccupante nelle campagne e nelle città. Gli iniziati si riunivano in una mescolanza di sessi, e si abbandonavano alle furie delle Baccanti giungendo forse fino al sacrificio umano. La reazione del Senato romano fu spietata. Un senato-consulto proibì, sotto pena di morte, di formare associazioni dionisiache. Ma il culto stesso del dio non fu interdetto, purché fosse celebrato apertamente e da un clero sottoposto alla sorveglianza dei magistrati. Non è tuttavia il caso di parlare, in questa circostanza, di tolleranza romana. Il sentimento che ispirava i senatori non era affatto quello del rispetto della libertà di coscienza, ma corrispondeva a una elementare prudenza di fronte a ciò che essi consideravano come una manifestazione evidente del divino. Coscienti della ricchezza infinita del divino, i senatori non ignoravano che la religione ufficiale non giungeva ad abbracciarlo interamente ed erano pronti a procurare allo Stato i benefici di qualsiasi teurgia. In cambio, esigevano che le pratiche tollerate non fossero pericolose per l'equilibrio e per la disciplina dell'Urbe.

Questo stato d'animo, che persistette fino alla caduta di Roma, giustifica in gran parte la politica seguita dagli imperatori nei riguardi del cristianesimo.

(P. Grimal - *La civiltà romana*, Firenze, 1961, 85-87)

Gli individui e gli stati hanno sempre cercato di ottenere sanzioni soprannaturali al loro operato. L'epoca imperiale tuttavia fu un periodo di decadenza per i grandi oracoli greci. Dodona era stata distrutta dai romani e le sue querce tacevano. Anche Delfo era muta: Strabene parla della sua decadenza e Giovenale del suo silenzio;

Plutarco, che era sacerdote di Apollo, scrisse un'opera *Sul declino degli oracoli*. Erano spariti gli oracoli locali, come quelli di Apollo a Tegera o Ptoion, e anche Delfo aveva una sola profetessa mentre in passato ne aveva tre. Ma Plutarco stesso non sembra eccessivamente preoccupato: la situazione era una conseguenza naturale della diminuzione della popolazione in Grecia ma egli si limita a dissertare, molto superficialmente e con varie digressioni, sulle possibili spiegazioni dell'essiccarsi dei vapori mefitici e del graduale decadimento degli spiriti in-termediari o demoni che agivano sugli oracoli. Un trattato più tardo, *Sull'oracolo pitico*, riguarda il problema del perché i responsi non venivano più dati in versi. Tutto ciò non testimonia un drastico declino delle consultazioni ma una trasformazione del valore attribuito a tali usanze. La pace portata dal dominio romano aveva posto fine alle grandi consultazioni pubbliche del passato; gli stati erano interessati a problemi economici o di salute pubblica; i privati chiedevano consigli del tipo «Devo sposarmi?» o «Devo intraprendere un viaggio?», o «Devo dare i denari a prestito?», e domande banali dello stesso genere, che richiedevano risposte concise. Gli oracoli godettero di un periodo di rinnovata prosperità sotto il patrocinio di Adriano, anche se l'imperatore non chiese il loro consiglio per gravi questioni politiche bensì per un indovinello letterario sulla città natale di Omero e sui suoi genitori: gli fu risposto in versi pomposi che il poeta era nipote di Odisseo ed era nato a Itaca, notizia davvero sorprendente... Ma tale prosperità ebbe vita breve anche se gli oracoli intervennero politicamente per sostenere Severo alla fine del II secolo d.C. ed erano ancora attivi ai tempi di Origene. Le piante hanno nella magia un importante ruolo che deriva loro in parte dal fatto che sono un segno del potere della vita e in parte dalle reali proprietà curative—o letali — di varie erbe. Così nell'Africa occidentale il *babalawo* o il *dibia* è oggi un esperto erborista, anche se al suo lavoro sono sempre strettamente associati incantesimi e riti magici. Nel mondo antico le erbe per uso magico dovevano essere tagliate con un coltello di bronzo, per le ragioni dette precedentemente: la sacerdotessa di Didone usava erbe che erano state tagliate con un bronzo alla luce lunare. Ancora Plinio ci dice che la reseda (la linneiana *reseda alba*) cura le infiammazioni, ma perché la cura abbia effetto il malato deve sputare tre volte (atto apo-tropaico) dicendo ogni volta: «Reseda, allevia (in latino *reseda*) questi mali. Tu sai, tu sai quale uccello ha strappato queste radici. Fa che non abbiano né testa né piedi». Nel papiro di Parigi troviamo un'invocazione affascinante:

*Tu fosti seminata da Crono, raccolta da Era, conservata da Aramene, prodotta da Iside, nutrita da Zeus apportatore di pioggia; tu sei cresciuta per virtù del sole e della rugiada. Tu sei la rugiada degli dei tutti, il cuore di Ermete, il seme dei primi dei, l'occhio del sole, la luce della luna, il decoro di Osiride, la bellezza e lo splendore del cielo. ...I tuoi rami sono le ossa di Minerva, i tuoi fiori gli occhi di Horo, i tuoi semi i semi di Fan. ...Io ti colgo nella Buona Fortuna, nello spirito buono, nell'ora fortunata, nel giorno giusto e adatto per tutte le cose.*

Nel 1680 si prescriveva una formula analoga per cogliere la verbena «sul monte Calvario dove per la prima volta tu fosti trovata». A volte è solo il potere magico che conta e la proprietà delle erbe è nulla. Plinio ci parla di una cura contro il mal di testa che prevedeva la ricerca di erbe cresciute sulla testa di una statua da avvolgere poi in una stoffa e legare intorno al collo del malato con una striscia di nastro rosso.

Gli amuleti magici erano una protezione contro le malattie. Un medico del calibro di Galeno raccomandava una pietra intagliata come protezione contro la dispepsia e Caracalla istituì un'azione legale contro quelli che indossavano amuleti per proteggersi dalla malaria. In un ottimo studio sull'argomento Campbell Bon-neri ha identificato le principali malattie che gli amuleti dovevano allontanare. La malaria è stranamente poco presente anche se su molti papiri sono riportati incantesimi contro di essa. I malanni dell'apparato digerente sono i più frequenti, cosa che costituisce un'improvvisa rivelazione sulla realtà della vita quotidiana del mondo antico. Tra gli altri mali compaiono alterazioni della vista, disturbi ginecologici (simbolizzati da uteri stilizzati), sciatica, idrofobia («fuggi, demone dell'idrofobia, da chi porta questo amuleto») e consunzione («liberami dal mal sottile e dai malanni»).

Un bell'esempio relativo a una malattia dell'utero è costituito da un amuleto di ematite trovato a Welwyn; esso risale al tardo impero e fu perduto forse durante il regno di Graziano e importato circa cinquant'anni prima. La parte posteriore è incorniciata da un *ouoroboros*, nell'interno è ritratta Iside con il *sistrum*, una leonessa e la divinità egizia Bes con un copricapo a tre punte, un ventre ritratto convenzionalmente, una chiave a sette denti e lettere... che sono state interpretate come un'invocazione a Tifone. Sulla parte anteriore vi è uno scarabeo con un simbolo uterino... un'invocazione a Ororiouth, spirito protettore dei mali femminili e una a Yahweh nominato tre

volte in tre forme differenti.

Plinio ricorda alcuni incantesimi e formule magiche contro mali di vario genere. A quelli contro il mal di testa e le infiammazioni già citati se ne devono aggiungere altri due: il primo è una cura per l'impetigine basata su una pietra comune trovata vicino al fiume e coperta di muschio secco, che deve essere poi bagnata di saliva umana e strofinata contro un'altra pietra; quest'ultima è posta sull'impetigine mentre vengono pronunciate parole apotropache. Meno plausibile appare una cura contro il mal di denti: il malato deve stare in piedi con le scarpe, sotto il ciclo, sulla viva terra in un'ora fortunata di un giorno propizio; deve poi afferrare una rana, aprirle la bocca e sputarvi dentro, chiedendole di portar via il mal di denti, e poi lasciarla andare.

(J. Ferguson)

Nel mondo greco e romano, si attribuiva agli amuleti il potere di preservare dalle malattie e dai malefici e di distornare i cattivi influssi dalle persone alle quali erano diretti. La parola "amuleto", forse di origine orientale, si trova in latino per la prima volta in Plinio (*Nat. hist.*, XXX, 15, 47; XXXVII, 3, 12). L'uso degli amuleti nacque dalla medicina ed ha origine dalla superstizione che attribuisce a potenze occulte i mali che non possiamo spiegare. Ad essi si ricorreva per alleviare i mali fisici e per prevenirli. La maggior parte degli amuleti proviene dall'Oriente: sulle pietre che avevano una certa influenza abbiano anche un poemetto orfico, *Litica*, che ne celebra le virtù misteriose. Da esso, citato da Plinio (*Nat. hist.*, XXVII, 3, 4; IX, 118, 10), sappiamo che l'agata, nei suoi vari colori, aveva effetto contro i morsi degli scorpioni e dei ragni, gettava discordia in famiglia e rendeva un atleta invincibile; il diamante aveva influenze benefiche e scacciava la melanconia; il cristallo propiziava la divinità; il corallo e l'ambra avevano grandi virtù profilattiche. Tra i metalli, il ferro aveva proprietà magiche e l'oro virtù profilattiche. La maggior parte degli amuleti è sotto forma di gioielli ed ornamenti di tutte le specie, di pietra e di metalli preziosi che si portavano in molte maniere, sospesi al collo o al petto come collane e pendagli isolati o anche passati in cinture attraverso il capo o in un dito (*ànulus*), in braccialetto (*armilla*), in orecchino (*inauris*). Gli amuleti che non potevano essere portati in *parure* [= come ornamento] come quelli di pietra sopraddetti, erano fermati in sacchetti o capsule d'oro o di bronzo chiamate *bùllae*, che si portavano sospese al collo, ad un braccio o al petto, attaccati spesso a collane e che contenevano anche formule magiche.